

Croce, 'Lo Spettatore Italiano' e il folklore

La Lapa, 1 pp. 36-38

Solo ora ci capita di leggere il numero dello *Spettatore Italiano* (a. VI, 1953, n. 5) nel quale una recensione alla Storia del Folklore del Cocchiara tocca da vicino alcuni problemi generali che ci stanno a cuore. Il recensore, Giuseppe Giarrizzo, si chiede: “Che senso ha per la nostra cultura la pretesa di una disciplina storica che studi tutto quel che è popolare?”. Se infatti oggetto del folklore, prosegue il Giarrizzo, è “il tramite letterario o musicale o figurativo in cui riti e costumanze si esprimono”, ebbene, l'indagine su questa produzione spetta volta a volta al critico letterario o musicale ecc., al quale a sarà riservato, insieme con la valutazione estetica di un prodotto dell'arte popolare, la ricerca delle sue relazioni culturali, che potranno essere tanto dotte quanto popolari”.

Nè il critico letterario o d'arte dovrà attendere che il folklorista gli faccia il lavoro. Se poi oggetto del folklore sono le costumanze e i riti, le sopravvivenze di culti ecc., allora, secondo il Giarrizzo, va osservato che di ciò “si è già occupato - e con maggiore sensibilità e con più rigorosa sistematica - lo storico della religione”. Che resta dunque al folklorista? Evidentemente nulla.

Da premesse, esatte quanto si vuole, ma schematicamente assunte, non possono non derivare conclusioni schematiche; come ci pare appunto sia il caso di questo impeccabile venir deducendo. La premessa era che Croce, “con la consueta sicurezza metodologica ha ripreso la distinzione romantica tra poesia d'arte e poesia popolare traducendola nel problema estetico di poesia e non poesia”. lasciamo da parte le osservazioni, più e meno giuste, che sono state fatte a proposito di questa traduzione”, e che in un discorso meno affrettato del nostro meriterebbero di essere discusse; limitiamoci ad osservare che quella premessa non autorizza affatto a concludere che non esistano problemi di ricerche concrete, di “specializzazioni”, di orientamenti culturali. Non ci si vorrà dire ad esempio che la critica letteraria “maggiore” abbia dato soverchio ascolto a certi inviti, sollecitanti al fare concreto e non all'astratto discettare, che provengono dalla stessa fonte, e “con la consueta sicurezza metodologica”. Vogliamo ricordarne uno? “Un bel libro si potrebbe regalare ai lettori italiani col trascogliere, nell'immenso materiale di canti e racconti popolari delle varie regioni d'Italia..., quelli., che hanno intrinseco valore di poesia e che, così scelti e riuniti, formerebbero una piccola ma valida aggiunta al patrimonio della letteratura nazionale”.

Ma dove è quel libro? Se non si considerano le prove in tal direzione fatte da qualcuno dei disprezzati folkloristi, quale critico letterario *attitré* ha posto mano ad un tal lavoro? O anche ha porto orecchio meno distratto alla poesia e alla letteratura di quel mondo popolare? Gli è che quella poesie e quella letteratura, per essere apprese come tali, richiedono, come ogni altro testo, d'essere

riambientate (le relazioni culturali appunto di cui parla il Giarrizzo), ed hanno bisogno d'amore e di studio, come ogni altro testo, e di sensibilità non limitata alla pagina e di altro ancora che non è qui il luogo di stare ad elencare. “Ricordo di aver recitato talvolta scherzosamente ad amici non napoletani le filastrocche che il volgo napoletano rivolge a san Gennaro per invocare e quasi strappargli il miracolo; ma non risi quando, assistendo una volta a quel miracolo,... vidi i volti contratti di angoscia delle devote e udii il loro canto ansare nell'attesa del miracolo che tardava; - San Gennaro mio fa' tu...” Non occorre molto acume per riconoscere uno dei tanti episodietti di cui si compiaceva il Maestro, per trarne poi più impegnative conclusioni: “Insomma, perchè mai quel canone, che con tanta cura si adopera per un'ode di Orazio o per una terzina di Dante, che è di sforzarsi di intenderle nel loro ambiente storico, non si vuol adoperarlo (forse come troppo solenne da dover essere incomodato per così poco?) per la poesia religiosa popolare; e si stima che a questa basti la lettura con animo distratto, e la facile arguzia che fiorisce quando si guardano le cose dall'estrinseco?”. Ma chi appronta a sè o agli altri il materiale filologico necessario ad intendere nel loro ambiente storico e i canti popolari, i religiosi e tutti gli altri? Chi nel concreto della ricerca, affina, assieme alle tecniche, la propria e l'altrui sensibilità, perchè non si legga con animo distratto, e non si guardino le cose dall'estinseco? Il dantista, il critico militante della letteratura contemporanea? Chiunque, diremo, purchè senta quella “facile arguzia” quell'a animo distratto” come limiti culturali della coscienza contemporanea, e voglia superarli, e quindi di “una povera parafrasi spagnola dell'Ave Maria” o delle filastrocche che il volgo napoletano rivolge a san Gennaro faccia a se stesso elementi e sollecitazioni per una indagine critica e storica. E lo si chiamerà, costui, critico letterario tout court, se il Giarrizzo vuole, o folklorista se lo si preferisce, o in altro modo qualsiasi; ma non si tratta qui di nomi, o di astratte partizioni del sapere, sì invece della esistenza o meno di un problema di totale integrazione nella coscienza culturale moderna dei prodotti letterari ecc. del mondo popolare; e della capacità di sentire adeguatamente e di affrontare consapevolmente questo problema. Sarà allora forse chiaro “che senso ha per *la nostra cultura* la pretesa di una disciplina storica che studi tutto quel che è popolare”.

Va da sè che non si tratta di “esaltazione del popolare di contro al mondo culto”; se mai, dell'accorgersi concretamente che accanto al mondo culto c'è quello popolare. E tanto meno si tratta di “propaganda”: sì invece, nei massimi esempi (e quello crociano più sopra addotto valga come testimonianza), di alta pedagogia storica e letteraria. Se poi si vuol chiamarla propaganda, usi pure ciascuno i termini che la sua coscienza culturale gli suggerisce.

Un analogo discorso potrebbe farsi a proposito dei riti dei culti ecc. popolari “di cui si è già occupato, dice il Giarrizzo, lo storico della religione”. Parrebbe dunque risolto ogni problema in questo settore. Ma non è un problema quello delle ragioni dell'addensarsi e del persistere, in una certa zona della nostra società, di culti e riti o sopravvivenze ecc.? E il loro formare una società ed una cultura (*monstrum* o equilibrato organismo, è ancora tutto da vedersi) in rapporto di dipendenza o di

polemica, di passività di ribellione nei confronti di altre e più organizzate e coscienti società e culture, che saranno, *grosso modo*, lo Stato o la Chiesa ecc. ecc...? Si tratta di problemi fittizi, di pretesi problemi, addirittura di a fascino propagandistico?” O non si tratta piuttosto della reale esistenza del contadino molisano o lucano o siciliano?

Il sapere storiografico, lo sappiamo tutti, non soffre partizioni ecc. Ma si inverte, crediamo, e si fa concretamente unitario nella specificità dei problemi e delle conseguenti indagini. Onde etnologia e folklore ci appaiono come “possibili campi di indagine storiografica”, nei quali, come in ogni altro campo, le soluzioni si orientano sì alla luce di impostazioni culturali generali, ma si alimentano soprattutto della loro problematica interna: fuori insomma dalle astrazioni e dalle partizioni accademiche del sapere che - mortificando queste ricerche in uno sterile naturalismo, o dissolvendole troppo genericamente nell'universale unità del sapere storiografico - riescono alla fine ad un medesimo risultato: di non superare nella coscienza culturale odierna il “guardare dall'estrinseco” il leggere “con animo distratto”. (a. m. c.)

[Digitalizzazione a cura di Valentina Santonico.]

[Pubblicato sul sito www.amcirese.it il 12.12.2007]